

COMMISSIONE X

ATTIVITÀ PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

VIIISEDUTA DI MARTEDÌ 15 OTTOBRE 1991*(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)*AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLA DIFESA, ONOREVOLE VIRGINIO ROGNONI,
SULLA RICONVERSIONE DELL'INDUSTRIA BELLICA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MICHELE VISCARDI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ALBERTO PROVANTINI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Audizione del ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni, sulla riconversione dell'industria bellica:	
Viscardi Michele, <i>Presidente</i>	3, 8
Provantini Alberto, <i>Presidente</i>	19
Balestracci Nello (gruppo DC)	16
Cima Laura (gruppo verde)	13
Ravaglia Gianni (gruppo repubblicano)	13
Righi Luciano (gruppo DC)	18, 19
Rognoni Virginio, <i>Ministro della difesa</i>	3, 9, 10, 11, 18
Salvoldi Giancarlo (gruppo verde)	9, 10, 19
Strada Renato (gruppo comunista-PDS)	11

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,10.

Audizione del ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni, sulla riconversione dell'industria bellica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni, sulla riconversione dell'industria bellica.

Vorrei ricordare a tutti voi la procedura che abitualmente seguiamo per le audizioni: il ministro svolgerà una relazione in riferimento alla quale i deputati potranno porre domande. Il ministro potrà rispondere immediatamente, ovvero nel corso di una successiva seduta.

Do la parola all'onorevole Rognoni.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Grazie, presidente. Credo che l'iniziativa della Commissione possa risultare utile e concordo con la procedura delineata in base alla quale, dopo la relazione, mi saranno rivolti quesiti ai quali mi riservo di rispondere nel corso di una prossima riunione.

Il problema del ridimensionamento dell'industria degli armamenti, anche attraverso processi di graduale riconversione, ha acquistato negli ultimi anni un'importanza del tutto particolare. L'industria per la difesa, infatti, costituisce il secondo polo, insieme allo strumento militare vero e proprio, su cui si incentra la capacità difensiva del paese. È un polo certamente da non trascurare, pena il decadimento dell'intera efficienza operativa dello strumento militare o la dipendenza dall'estero in settori di importanza strategica.

Il quadro dell'economia nazionale che tutti conosciamo assume connotazioni difficili per quanto riguarda la situazione delle industrie per la difesa, che attraversano una fase di marcata evoluzione. Il retroterra industriale della difesa, composto di oltre 300 aziende che impiegano circa 100 mila unità, tra primario e indotto, appare attraversare uno stato di sofferenza le cui cause vengono attribuite sia alla politica di contenimento dei bilanci della difesa nell'ultimo triennio, sia a difficoltà legate all'*export*, (ancorché recentemente disciplinato), per alcuni versi mitigate dalla nuova legislazione in materia. Non vi è dubbio che la politica finanziaria restrittiva e le severe modalità di spesa adottate dal Governo, comprimendo le capacità di nuovi sviluppi o riducendo le entità delle produzioni, abbiano avuto effetti negativi sul comparto industriale. È tuttavia altrettanto chiaro che tagli dei bilanci della difesa hanno accelerato e portato in superficie una situazione di crisi latente che da molti anni caratterizzava le strutture industriali nazionali.

Guardando al contesto internazionale, da una parte le generalizzate aspettative di disarmo su larga scala — aspettative doverosissime e da coltivarsi — e dall'altra, la necessità di contenere le risorse dedicate alla difesa per collocarle in direzioni diverse hanno imposto in tutti i paesi, massimamente in quelli europei, una profonda riflessione. L'apparato produttivo degli armamenti dei singoli paesi sviluppati nel periodo della guerra fredda e della divisione del mondo in blocchi contrapposti appare ora sovradimensionato rispetto ad un quadro di evoluzione dei rapporti internazionali profondamente mutato.

È in atto quindi, da entrambe le parti della contrapposizione che fino a qualche tempo fa il mondo ha conosciuto, un processo di analisi e di ristrutturazione volto ad adeguare i rispettivi apparati produttivi alle nuove diversificate esigenze di sicurezza. Anche nel nostro paese, negli ultimi anni, tutti gli studi dedicati all'industria della difesa contengono puntuali riferimenti al tema della riconversione industriale.

Affronterò preliminarmente tale tema, tra l'altro oggetto specifico dell'audizione odierna, richiamando innanzitutto i due studi principali condotti in ambito nazionale.

Il primo è quello elaborato dalla commissione per la riconversione dell'industria della difesa a partecipazione statale istituita nel 1990 con un decreto dell'allora ministro Fracanzani e presieduta prima dal professor Amaldi e poi dal professor Zichichi; il secondo studio è stato svolto dal centro militare di studi strategici nel 1990 ed ha il seguente titolo: « La riconversione dell'industria per la difesa ».

Lo studio del Ministero delle partecipazioni statali condotto dalla commissione Fracanzani classifica l'industria degli armamenti in « pesante », sostanzialmente non suscettibile di conversione al civile, e « leggera », in buona misura riconvertibile. Questo studio non è pervenuto ad alcuna conclusione di rilievo, soprattutto dal punto di vista operativo. Tuttavia era fissato il principio di impiegare le stesse risorse della difesa per la realizzazione dei progetti di riconversione industriale.

La ricerca del centro militare di studi strategici è pervenuta sostanzialmente alle seguenti conclusioni: anzitutto, la conversione dell'industria militare può rappresentare « una strada senza ritorno », in quanto essa non sarebbe facilmente ricostruibile, una volta distrutto il patrimonio di ingegneri, maestranze specializzate e impianti operanti nel settore della difesa. È questa la prima osservazione formulata dal centro militare di studi strategici rispetto all'ipotesi di una radicale conversione dell'industria militare.

Sotto un diverso punto di vista, il centro ha osservato come la riconversione non possa procedere autonomamente in ambito nazionale, dovendo tenere conto di quanto viene fatto in altri paesi, soprattutto in quelli europei. Ciò anche nella prospettiva, ormai imminente, dell'apertura del mercato unico europeo nonché dei prevedibili accorpamenti o fusioni di grandi gruppi multinazionali, che potrebbero controllare l'intera produzione europea.

Infine, fra le conclusioni alle quali è giunto il centro militare di studi strategici, va segnalata l'esistenza di una limitata possibilità di orientarsi non tanto verso una riconversione pura e semplice, quanto, preferibilmente, in direzione di una diversificazione su prodotti bivalenti, che consenta soprattutto una limitazione dei costi di ricerca e sviluppo.

In definitiva, il problema della riconversione al settore civile dell'industria della difesa appare trovare, secondo il centro militare di studi strategici, soluzioni limitate e, comunque, da perseguire con estrema prudenza. Tali conclusioni appaiono per altro confortate dai risultati di un recente sondaggio condotto dall'ISTRID, secondo il quale solo il 15 per cento delle aziende nazionali operanti nel settore della difesa ritiene di poter trasferire al mercato civile una quota di fatturato intorno al 30 per cento. D'altra parte, l'industria per la difesa esiste in quanto destinata a soddisfare l'esigenza delle forze armate. Se essa è sovradimensionata in ambito nazionale, o trova sfoghi sul mercato estero, in quanto sicuramente competitiva, oppure è destinata ineluttabilmente ad un graduale ma progressivo ridimensionamento, secondo le rigide regole del mercato. In definitiva, ritengo di poter condividere le conclusioni alle quali è pervenuto il Centro militare di studi strategici, peraltro non dissimili da quelle cui sono giunti analoghe ricerche condotte in altri paesi, soprattutto europei.

Ritengo opportuno accennare anche alla struttura tecnico-industriale esistente all'interno dell'amministrazione della difesa, specificando che normalmente si

parla di industria « per la difesa » con riferimento alle strutture propriamente tali od a quelle private, alle quali l'amministrazione militare ricorre per soddisfare il proprio fabbisogno. Diversamente, si parla di industria « della difesa » con riferimento alle strutture facenti parte dell'amministrazione militare, quali, per esempio, gli arsenali e gli stabilimenti militari.

Le forze armate — ad eccezione dell'Aeronautica che, per le specifiche caratteristiche dei propri mezzi, si avvale di un ampio utilizzo dell'industria civile — necessitano di una propria struttura industriale, basata su organi di produzione e di lavoro, in grado di assolvere alcune funzioni specifiche, quali le sperimentazioni ed i collaudi, l'attività contrattualistica, i controlli di qualità, le riparazioni e manutenzioni di alto livello, nonché gli interventi su sistemi d'arma e mezzi ad elevata classifica di segretezza.

L'area industriale della difesa è attualmente composta da 39 stabilimenti ed arsenali militari. In essi sono impiegate circa 22 mila unità, di cui 4 mila militari e 18 mila civili. Il settore, considerato nel suo complesso, è ridondante e risente di gravi carenze di infrastrutture, di impianti e di alcune categorie di personale. Tutto ciò si traduce in elevati costi di gestione a fronte di una insufficiente produttività.

Desidero sottolineare in modo particolare le difficoltà che caratterizzano l'attività dei nostri arsenali e degli stabilimenti militari, ricordando che si dovrà procedere necessariamente ad una riduzione notevole di queste strutture. Sotto questo profilo, l'esecutivo ha bisogno del Parlamento, anche perché si può facilmente constatare come ciascuno di noi, in sede di tavole rotonde o di configurazione di ipotesi concernenti la materia di cui stiamo discutendo, sia portato fatalmente — lo dico ragionando con estrema obiettività — a condividere tale orientamento. Tuttavia, quando gli interventi di riduzione finiscono — come certamente finiranno — per intaccare il tessuto economico sociale di questa o di quella zona, tutti noi — nessuno escluso — finiamo per farci portavoce di interessi da tutelare e prospettiamo una

serie di problemi da tenere in considerazione. È necessario, pertanto, essere coerenti fino in fondo ed avere la capacità di esprimere valutazioni e giudizi netti e lineari su una tematica che nei prossimi anni comporterà il ricorso a tagli di notevole entità, soprattutto in conseguenza dell'adozione del nuovo modello di difesa.

Come ho ricordato in precedenza, il settore nel suo complesso è ridondante e risente di gravi carenze che si traducono in elevati costi di gestione a fronte di una insufficiente produttività. La situazione, pertanto, non è soddisfacente, ed appare indispensabile procedere ad una razionalizzazione del comparto. Nel più ampio quadro della realizzazione del cosiddetto nuovo modello di difesa, che ho intenzione di sottoporre tra breve all'attenzione delle competenti Commissioni parlamentari, sarà dunque necessario dare attuazione a rilevanti trasformazioni, che consentano di assicurare al settore migliori risultati in termini di costo-efficacia, nonché un sensibile incremento dell'efficienza operativa e delle capacità tecnico-professionali.

I criteri informativi sui quali si dovrà basare la nuova struttura tecnico-industriale della difesa possono essere così riassunti: trasferimento al settore privato della quasi totalità delle attività di produzione e di gran parte delle lavorazioni di manutenzione; soppressione degli stabilimenti ed arsenali non più necessari ed accorpamento di quelli che svolgono attività integrabili in un unico complesso funzionale; snellimento delle procedure e razionalizzazione dei criteri di gestione; localizzazione delle attività in funzione della configurazione geografica della penisola e delle esigenze di schieramento e di impiego dello strumento operativo.

Questo delle riduzioni sarà un processo sicuramente difficile e non breve, perché potrà avere riflessi locali e sul tessuto sociale nazionale, sull'indotto economico connesso alla spesa della difesa ed anche su situazioni individuali del personale. Tuttavia, al pari di quello connesso alle riduzioni dello strumento operativo, si tratterà di un traguardo irrinunciabile se

davvero si intende procedere al rilancio della struttura militare in termini di concreta credibilità.

Ritornando alla problematica più strettamente connessa al tema dell'odierna audizione, va sottolineato come il processo di riadeguamento delle industrie operanti nel settore degli armamenti sia in atto presso tutti i paesi industrializzati ed investa, ovviamente, anche il nostro paese; mi riferisco alle imprese ed alle industrie « per la difesa ». In particolare, il nostro sistema è investito dal processo di adeguamento in un momento particolarmente critico sia sotto l'aspetto della situazione economica generale, sia sotto quello della crisi crescente del comparto industriale della difesa.

Vorrei ricordare, infatti, che a partire dal 1985 l'indice di crescita della industria degli armamenti ha registrato una inversione di tendenza. Alla brusca diminuzione delle esportazioni ha fatto riscontro una situazione sostanzialmente stazionaria della domanda interna.

Analizzando il fenomeno per grosse cifre, osservo che il fatturato complessivo di questo settore, tra il 1985 e 1990, è diminuito di circa un terzo. Se poi facciamo riferimento alla sola esportazione, tra il 1985 e il 1989 essa è diminuita del 50 per cento circa, collocando il nostro paese al tredicesimo posto nella graduatoria dei paesi esportatori di armamenti. D'altra parte non si può dire che l'amministrazione della difesa abbia privilegiato le importazioni rispetto alle produzioni nazionali; alcuni dati lo dimostrano. Nel 1988 sono stati spesi all'estero 536 miliardi, scesi a 331 nel 1990. Ma i numeri dimostrano un'altra cosa: in campo industriale, in controtendenza rispetto al calo delle esportazioni, si registra un aumento delle importazioni. Nel 1988 le industrie hanno acquistato beni e tecnologie per circa 650 miliardi, contro i 780 del 1990, con un aumento di circa il 20 per cento. Ciò indica, entro certi limiti, che la nostra dipendenza dall'estero, sicuramente presente in campo qualitativo, è forse aumentata anche in campo quantitativo.

Sul problema delle esportazioni è opportuna qualche considerazione. Innanzitutto, la lentezza che ha caratterizzato prima l'elaborazione e, quindi, l'applicazione della legge n. 185 del 1990 rappresenta certamente una causa primaria della crisi nella quale versa l'industria nazionale della difesa. Ritengo che se il nostro paese — non importa se quinto o sesto tra i paesi industrializzati — vuole mantenere un'industria degli armamenti atta a realizzare in autonomo programmi di sviluppo non solo di sistemi d'arma ma anche di componenti significativi dei medesimi, allora deve garantirsi la certezza del mercato o, in alternativa, deve operare esclusivamente in programmi di cooperazione internazionale di dimensioni sufficienti ad accettare componenti nazionali competitive sul piano della qualità e su quello dei costi.

Questa equazione non mi sembra che ammetta altre soluzioni. L'alternativa non si configura come soluzione: essa sarebbe, infatti, quella di disperdere un patrimonio umano e tecnologico preziosissimo, costruito in tanti anni con ingegnoso impegno di risorse umane e finanziarie, che ha contribuito in maniera preminente allo sviluppo industriale nel nostro paese. Anche in questo campo si impone una politica comunitaria; credo che la legge sul commercio delle armi sia esemplare e possa costituire un prototipo anche per gli altri paesi. Tale legge deve essere applicata senza togliere o aggiungere una virgola; al di là degli obblighi di legge, occorre soprattutto un comune atteggiamento, in primo luogo con gli altri Stati europei.

Come dicevo, questa alternativa di radicale abbattimento delle capacità produttive, inoltre, avrebbe ricadute socio-economiche e politiche che non esito a definire altamente squilibranti, anche a fronte del ruolo che la politica estera italiana deve poter svolgere nel contesto internazionale; politica estera che, per essere credibile, ha bisogno di uno strumento militare credibile.

Ho affermato più volte che la politica della difesa si identifica con la difesa della politica e, se la politica in campo interna-

zionale è di pace e di garanzia degli equilibri, non vi è nulla da temere da uno strumento militare che, al contrario, in un momento di crisi, può sostenere ed appoggiare una politica estera di presenza che vada al di là di velleitarie ed inutili posizioni retoriche. Lo strumento militare, a sua volta, per essere credibile ha bisogno di un'industria degli armamenti capace, competitiva sul piano internazionale ed armonicamente dimensionata.

La politica della difesa — dicevo — si identifica con la difesa della politica. Ciò è sicuramente vero oggi, almeno nella cultura occidentale: più si andrà avanti e più i grandi organismi internazionali di garanzia chiederanno il contributo dei vari paesi per rendere effettiva questa garanzia. Non possiamo metterci in condizione di non essere pronti ad offrire il contributo che potrà essere chiesto al nostro paese, come di recente è accaduto.

La capacità di produrre armi ad elevata tecnologia rappresenta la premessa necessaria per disporre di un'effettiva capacità di fare politica della difesa, da soli e in concorso con gli altri paesi civili. Se l'esportazione dei materiali d'armamento oculatamente e rigidamente regolamentata, avendo a necessario riferimento le logiche comportamentali dei paesi culturalmente affini, rappresenta una condizione necessaria per mantenere in vita l'industria, allora essa va non solo ricercata, ma sostenuta dalle istituzioni, così come avviene nei paesi dove la cultura della pace non è certamente inferiore alla nostra. È però necessario che venga data corretta applicazione alla legge sul commercio di armi e che la politica di esportazione dei sistemi d'arma e delle loro componenti trovi in prospettiva una regolamentazione ed un controllo a livello internazionale più puntuali e più diffusi, garantendo in tal modo sia alle imprese italiane di non essere svantaggiate rispetto alla concorrenza straniera, sia di consolidare la garanzia di esportare solo su mercati più ristretti che nel passato e più attentamente selezionati e controllati.

In altri termini, gli obiettivi strategici di natura politica, etica, economica e so-

ciali voluti dal Parlamento con la legge n. 185 del 1990 verrebbero di fatto vanificati ove non si potesse contare su intese internazionali che sanciscano la stretta interdipendenza tra le diverse normative nazionali.

Entro il corrente mese intendo presentare al Parlamento lo schema del nuovo modello di difesa, che ovviamente trova il suo primo riferimento da un lato nella mutata situazione internazionale e nel conseguente ruolo che dovremmo poter svolgere per concorrere al mantenimento della sicurezza anche nel cosiddetto « fuori area », e dall'altro in una valutazione attenta delle attuali risorse economiche del paese e delle loro proiezioni.

I mutamenti fin qui avvenuti ci hanno fatto comprendere, tra le altre cose, che la sicurezza della collettività deve acquistare una dimensione multinazionale diversa da quella nella quale ci eravamo più o meno attivamente adagiati negli ultimi quarantacinque anni nell'ambito NATO.

La stretta interdipendenza di alcuni eventi ha portato al superamento della dimensione continentale della sicurezza, che si rispecchiava nella stessa dottrina della NATO. Ci stiamo convincendo gradualmente che la partita della nostra sicurezza non può continuare ad essere giocata solo in casa o a distanza relativamente breve. Certo è che la prossimità geografica esalta o penalizza certe situazioni, ma la difesa nazionale non deve essere vista solo con riferimento ai confini, perché lo scenario è diverso ed è analogo a quello di tutti gli altri paesi. Può essere necessario assicurare la pace anche in aree lontane ed in cooperazione con paesi non appartenenti alla alleanza atlantica.

Noi dovremmo poter partecipare a questa sicurezza con uno strumento militare concepito su schemi concettuali sostanzialmente diversi da quelli che ne hanno regolato fino ad oggi lo sviluppo. Uno slogan che potrebbe sembrare sgradevole è « meno quantità e più qualità » e questo dovrebbe essere un criterio informatore del nuovo modello di difesa.

Gli schemi concettuali, dicevo, dovrebbero essere sostanzialmente diversi, innan-

zitutto nei riferimenti di bilanciamento interno delle singole forze armate, tenendo presente — tra l'altro — che l'Italia sta divenendo la nuova frontiera a sud della Nato e dell'Europa. Ecco dunque l'esigenza di ridisegnare un nuovo modello di difesa nel quale ad una architettura più snella e più agile delle forze operative facciamo riscontro una struttura tecnico-amministrativa adeguata a supportarla ed una struttura di vertice atta a garantire processi decisionali spediti rapidi e soprattutto integrati in ambito interforze.

Modello e risorse dovranno camminare, evidentemente, in perfetta armonia e con tempistiche, modalità e ritmi di definizione idonei ad evitare sia l'insorgere di costi che non producono alcun beneficio, sia contraccolpi sulla industria degli armamenti che non siano stati attentamente preordinati e puntualmente gestiti.

E parlando di gestione non mi pare che possano esserci dubbi sul fatto che dobbiamo gestire bene innanzitutto il presente se vogliamo rendere concrete e credibili le linee programmatiche della gestione di medio e lungo termine. L'industria nazionale degli armamenti ha assoluto bisogno di indirizzi e proiezioni future sicure che le consentano una programmazione strategica in un arco di tempo decennale; programmazione che dovrà essere fatta in tempi brevi, anche per evitare traumi nell'incalzante processo di integrazione europea.

Questa esigenza, tuttavia, è amplificata dalla tendenza sempre più marcata a sviluppare ed a produrre sistemi d'arma in cooperazione tra diversi paesi, sia per contenere i costi, sia per pervenire a standard tecnologici di elevato livello. Ciò risponde anche alla necessità di prefigurare le nostre forze armate come un sistema flessibile ed integrabile in schieramenti multinazionali; nessuno può più pensare, infatti, alle proprie forze armate in chiave autarchica.

Per conseguire questi obiettivi si ritiene necessario sviluppare un migliore livello di coordinamento tra tutti i dicasteri coin-

volti nella responsabilità di indirizzare e controllare l'industria nazionale degli armamenti.

Non ritengo che esista, al momento, uno strumento agile che consenta di armonizzare le varie componenti istituzionali che devono concorrere alla definizione della politica industriale degli armamenti. Né il comitato difesa-industria — alla luce delle esperienze maturate — si è rivelato idoneo a questo scopo, soprattutto per la sua articolazione sovradimensionata che non ne ha consentito un agevole e sistematico funzionamento. Al riguardo ho disposto un riesame del problema e dell'istituto e sono in attesa di specifiche proposte che saranno sottoposte alla valutazione di tutti i dicasteri interessati.

In conclusione, il nuovo quadro internazionale ci pone di fronte a sfide alle quali non possiamo sottrarci e ci impone la ricerca, l'individuazione e l'adozione di misure tempestive che consentano di disegnare, in stretta successione al nuovo modello di difesa, una architettura del comparto industriale del settore idonea ad inserirsi armonicamente nelle cooperazione europea ed occidentale, capace di soddisfare autonomamente ed in cooperazione con altri paesi le esigenze nazionali ed in grado di esprimere — se occorre — capacità superiori, vuoi per essere in grado di soddisfare una avveduta e regolamentata politica di esportazione, vuoi per salvaguardare eventuali esigenze di produzione di picco in situazione di crisi.

Penso di avere evidenziato, in sintesi, i problemi principali che attengono all'industria nazionale degli armamenti ed avere indicato i principali obiettivi sui quali dovremo far convergere i nostri sforzi.

Concludo esprimendo il mio ringraziamento al Presidente e ai membri della Commissione; mi riservo di rispondere ai quesiti che verranno posti, ad eventuali suggerimenti e ai chiarimenti richiesti in una prossima riunione di questa Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Rognoni per la puntualità della sua relazione e per gli spunti di riflessione offertici

in una logica non di stretta separazione delle responsabilità dell'esecutivo e del Parlamento, ma di ricerca comune a risposte adeguate alla novità di una situazione della quale sono stati segnalati tutti gli elementi caratterizzanti.

Nei giorni scorsi il ministro avrà, come noi, seguito dalla stampa una sorta di contrappunto interpretativo circa i contenuti della legge finanziaria in ordine al tema della difesa. Vi è chi ritiene che le risorse rese disponibili e le iniziative finanziarie in atto non siano in grado di garantire al sistema dato alcuna certezza e, quindi, preannuncia e paventa il pericolo di un ulteriore ricorso alla cassa integrazione ed al prepensionamento all'interno di varie aziende del settore; da altre interpretazioni si ricava un incremento, in termini di competenza e di cassa, nella spesa della difesa e in alcuni articoli l'Italia viene descritta come un paese che si comporta in modo difforme rispetto agli altri perché continua a spendere troppo e sempre di più nel settore della difesa.

Poiché molto spesso, nel fare tali affermazioni, si usano aggregati non sempre comprensibili, sarei molto grato al ministro, considerato che gli anni in questione sono limitati al 1989, 1990 e 1991 (forse anche il 1988), se potesse farci pervenire, tramite gli uffici, un quadro (indipendentemente dai capitoli di spesa del bilancio) in grado di testimoniare il rapporto di fornitura delle varie armi tra l'industria nazionale e il Ministero della difesa, in termini di ordini e pagamenti. In tal modo potremo avere una dimensione più certa, in termini quantitativi, degli andamenti del rapporto di spesa del Ministero della difesa con l'industria nazionale o internazionale (anche se è stata più volte richiamata la sostanziale estraneità dell'industria straniera alla domanda pubblica se non in via indiretta attraverso la fornitura di tecnologia ed apparati). Se fosse possibile integrare la relazione con un documento del genere, di cui credo gli uffici del Ministero potranno facilmente disporre, questo ci consentirà, in ordine a problemi più specifici della legge finanziaria, di

disporre di qualche elemento di valutazione ravvicinato nell'attuale fase di dibattito al Senato.

Chiedo scusa al ministro Rognoni e ai colleghi ma, a causa di precedenti impegni sarò ora costretto ad assentarmi. Prego il collega Provantinidi volermi sostituire per il prosieguo della seduta.

Inoltre, sarei grato al ministro se prima della conclusione della seduta si potesse fissare la data per il seguito dell'audizione, in modo da poter organizzare l'attività della Commissione, tenendo conto della prossima sospensione dei lavori di fine ottobre e della necessità di ascoltare, nel prosieguo dei nostri lavori, i ministri dell'industria e del commercio con l'estero, nonché nuovamente il rappresentante del Ministero delle partecipazioni statali.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Mi dichiaro fin d'ora disponibile a fissare la prossima seduta per la mattina di giovedì 24 ottobre.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALBERTO PROVANTINI

GIANCARLO SALVOLDI. Dopo aver ringraziato il ministro per aver reso una relazione approfondita su un tema di grande interesse e di grande attualità, vorrei ricordare che in questi giorni è in corso in estremo oriente una sessione del Fondo monetario internazionale da cui provengono indicazioni ai diversi paesi su come affrontare e risolvere i problemi degli investimenti. Tra i vari suggerimenti per risanare le economie si fa esplicito riferimento alla necessità di tagliare le spese militari e, conseguentemente, anche la struttura che sostiene l'industria bellica.

Proprio sulla base di tali indicazioni e considerando il fatto che per l'Italia e per l'Europa non sono attualmente in vista minacce reali che richiedano di dotare le forze armate di nuovi e particolari sistemi d'arma, ritengo che si possa pensare realisticamente al problema della riconversione.

Dall'esposizione del ministro deduciamo quanto si poteva sapere già per certi versi, cioè che la nostra industria bellica e le nostre strutture che garantiscono il mantenimento dei vari sistemi d'arma sono assolutamente sopradimensionate e hanno un grado di efficienza vicino allo zero.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Della difesa?

GIANCARLO SALVOLDI. Mi riferisco agli arsenali. Da ciò derivano spese inutili e conseguenti aumenti dei costi perché le attività che dovrebbero essere svolte dagli arsenali vengono affidate ad aziende esterne private.

È dunque fuori discussione la necessità di porre mano al risanamento degli arsenali che servono soltanto a mantenere una occupazione inutile. Da questo punto di vista chiedo al ministro di rendere noto quale sia il rapporto tra costi ed efficienza che si registra in questo settore.

Siamo arrivati al punto in cui l'industria bellica si autogiustifica e si autosostiene. Lo abbiamo verificato la settimana scorsa quando in Commissione difesa abbiamo discusso del carro Ariete, che implica un investimento enorme di risorse e che è stato giustificato da tutti gli intervenuti soltanto dalla necessità di dare sostegno alla nostra industria bellica che, come ha detto il ministro Rognoni, è in grave crisi. Nessuno ha fatto il minimo accenno all'utilità di quel sistema d'arma. Se siamo arrivati a questo punto...

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Non so se sia stata data questa motivazione, ma se è così è assolutamente sbagliata.

GIANCARLO SALVOLDI. Mi sembra che anche il collega Caccia fosse presente.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Le forze armate non esistono per dare lavoro all'imprenditoria della difesa; esistono per esigenze di sicurezza e tale necessità, presente in ogni paese, si riflette

sull'industria militare. Attenzione a non rovesciare i termini!

GIANCARLO SALVOLDI. In questo momento mi sembra che l'unica giustificazione per il mantenimento di questa commessa specifica sia la necessità di favorire la Otomelara presso la quale lavorano 4.500 operai. Si potrebbe pensare concretamente ad un'ipotesi di riconversione dell'azienda proprio utilizzando gli investimenti previsti per l'Ariete, visto che il costo dell'Ariete è pari a 1.700, ipotizzando di versare 30 milioni all'anno per dieci anni ai 4.500 dipendenti da porre in cassa integrazione.

Si può evitare di fare una spesa inutile consentendo ad una grande azienda come questa di iniziare un processo di riconversione. È vero che tale processo può essere senza ritorno, ma in assenza di minacce particolari e in presenza invece di minacce di diverso tipo che il nostro paese e l'Europa subiscono, come quelle di carattere ambientale (basti l'esempio di questi giorni in cui, a causa delle forti piogge, l'Italia è stata sommersa dall'acqua), certamente una parte dell'industria bellica, quella che lei, signor ministro, ha definito « leggera », può essere orientata diversamente, cioè verso tecnologie da utilizzare per la difesa ambientale.

Considerata l'inutilità o la scarsissima efficienza delle imprese che oggi lavorano nella produzione e nella manutenzione di sistemi d'arma, considerata la possibilità di dare una risposta con nuove tecnologie ai problemi dell'ambiente, chiedo se da parte del Governo non venga presa in considerazione, già nella legge finanziaria di quest'anno, l'ipotesi di avviare una serie di studi, da portare avanti insieme con gli altri paesi europei, che permettano una graduale riconversione dell'industria bellica.

Non tutti oggi vogliono difendere ad ogni costo l'occupazione nel settore militare. Come ho avuto occasione di dichiarare in una recente visita a Messina e in Lombardia di fronte ad un'assemblea di operai di industrie belliche in cassa integrazione, noi verdi non siamo disposti a difendere quel tipo di occupazione. Se

questo discorso viene fatto con chiarezza e prospettando possibilità di impiego alternativo, non appare così drammatico come può sembrare a prima vista, e può essere accolto anche dalle maestranze.

RENATO STRADA. Ringrazio il ministro, però più che formulare domande vorrei approfittare dell'occasione per rilevare che, secondo me, in questa materia vi sono elementi di incomprensione e di incomunicabilità che dovrebbero essere superati.

Rilevo anzitutto che le ragioni di chi sostiene la politica della riconversione si fondano certamente sui valori, sugli aspetti etici, sul significato generale dell'idea del passaggio dall'epoca delle armi all'epoca della pace, ma che poi coloro che pongono mano concretamente, in termini di proposte legislative e di iniziative politiche, a tale riconversione lo fanno con realismo politico.

Faccio tale premessa poiché mi pare sempre sconcertante trovare tre dati, tre incomprensioni, tre fattori di incomunicabilità che si ripropongono, bene o male, più o meno in tutte le occasioni.

Primo punto. Chi mai oggi sostiene la tesi per cui l'industria militare vada cancellata *ex abrupto*, da un giorno all'altro? Affermare che chi oggi giudica necessario un processo di riconversione abbia in mente la cancellazione dell'industria bellica, e dunque sostenere la contropesi che tale industria sia necessaria per una serie di motivi, mi pare una battaglia contro i mulini a vento, contro una tesi che, per l'appunto, non esiste. Al contrario, noi proponiamo di avviare un processo di riconversione che non neghi la possibilità di restare sul mercato nazionale ed internazionale delle armi alle industrie che riescono a farlo con i loro mezzi; ma intendiamo incentivare, agevolare quanto più possibile i processi di riconversione. Mi pare che l'una tesi sia completamente diversa dall'altra.

A tale riguardo ho una domanda da rivolgere al ministro, poiché probabilmente non ho compreso in pieno un suo passaggio. Mi pare che egli abbia affer-

mato che la domanda dell'amministrazione della difesa è pienamente soddisfatta dall'industria bellica italiana; il che significa, in altri termini, che il Ministero della difesa non ha necessità di rivolgersi ad altri mercati per veder soddisfatta la propria domanda.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Non è così. L'industria italiana è consorziata con le industrie straniere, quindi non è possibile tracciare una linea ben precisa tra industria italiana — che faccia capo o meno alle partecipazioni statali — e industrie straniere.

RENATO STRADA. Mi ha già risposto. Probabilmente si è trattato, come ho detto, di un passaggio che avevo male inteso, e in effetti mi sembrava un'affermazione alquanto strana.

Dunque, la prima considerazione è che riconversione non significa automaticamente cancellazione dell'industria bellica. Nessuno mai ha avanzato una simile proposta.

Il secondo dato che non cessa di sconcertarmi è la carenza di una analisi della crisi reale in cui versano oggettivamente le nostre imprese. Lei, signor ministro, ha descritto la situazione degli arsenali e dell'industria della difesa, però manca un'analisi reale delle condizioni della nostra industria bellica, dalla quale bisognerebbe partire per parlare concretamente di riconversione. Personalmente ritengo che, dal punto di vista dei processi di riconversione, oggi il mercato reale sia più avanti di quanto risulta dalle proposte politiche formulate dai vari ministeri; ritengo, cioè, che già molti siano i processi reali di riconversione avviati automaticamente dal mercato, molti di più di quelli che lo stesso Governo abbia intenzione di affrontare. Gli stessi accordi sindacali tendono a spostare dal militare al civile la produzione dell'industria bellica: pare che quest'anno ve ne siano stati una decina in questo senso. È necessaria, dunque, un'analisi della crisi reale da cui partire per capire quali interventi il Governo intenda operare in questo campo.

Il terzo elemento di sconcerto è dato dal fatto che manca, in tutte queste occasioni, un'analisi delle prospettive. Ho avuto modo di dirlo più di una volta: oggi come oggi, dal punto di vista di chi guarda non solo al presente ma anche al futuro, si può dire che la riconversione non solo è una necessità ma, se anticipata e ben orchestrata, può persino diventare occasione di conquista di mercati, se è vero come è vero che le esperienze di riconversione si stanno moltiplicando in tutto il mondo.

Anticipare i tempi del processo di riconversione, accelerarli, incentivarli, oggi in Italia non significa solo rispondere ad un'esigenza oggettiva del mercato ma, se fatto con intelligenza, può diventare una occasione, una carta da giocare sul mercato. Dico questo tenendo presente anche un secondo aspetto, cioè che mercato di sbocco tradizionale per le nostre industrie armiere era quello del terzo mondo; esso oggi si è ristretto radicalmente come mercato di sbocco delle armi ma, al contrario, è diventato un mercato di sbocco fondamentale per grandi opere civili, soprattutto con riferimento alla tutela dell'ambiente e alla protezione civile. Ciò significa che il dialogo aperto a suo tempo per inviare in quei paesi le nostre armi può essere riconvertito — uso questa espressione perché richiama il tema di oggi — e consentire un mercato di sbocco per il nostro sistema industriale, per progetti civili ed ambientali, attraverso il sistema della cooperazione ai paesi in via di sviluppo.

Il terzo motivo per il quale ritengo si dovrebbe compiere un'analisi delle prospettive — che invece non trovo mai — è quello di valorizzare uno dei settori portanti e qualificanti dell'industria bellica, cioè la percentuale elevatissima di fatturato che questa destina per il finanziamento alla ricerca. Poiché una delle carenze nazionali da sempre lamentate è costituita dall'insufficienza degli investimenti nella ricerca, disporre di un sistema industriale attivo che, al contrario, ha una cultura ed una abitudine ai grandi investimenti nella ricerca, riconvertendo questa cultura e questa abitudine ad una

ricerca nuova, su un nuovo mercato rappresenterebbe la valorizzazione di una risorsa e di un'attitudine culturale e finanziaria molto importanti.

Fatte queste tre considerazioni, devo riconoscere, caro ministro, che rispetto al sottosegretario Del Mese che questa Commissione ha ascoltato la scorsa settimana in rappresentanza del Ministero delle partecipazioni statali, lei ha mostrato un atteggiamento completamente differente. Ha manifestato una volontà di dialogo con il Parlamento, una disponibilità a prendere in considerazione le innovazioni che noi stessi possiamo elaborare e, soprattutto, un maggiore realismo.

Il sottosegretario per le partecipazioni statali si era dimenticato non solo che esistevano studi ma anche che un'intera commissione era stata nominata con decreto dall'ex ministro delle partecipazioni statali Fracanzani; inoltre non aveva neppure fatto riferimento alla legge n. 185. Sento pertanto nelle sue parole, signor ministro, un atteggiamento generale differente da allora, quando le partecipazioni statali avevano addirittura affermato che non aveva senso parlare di riconversione. Debbo riconoscere questo per onestà e correttezza, anche perché credo vi sia bisogno non solo di riscontrare le differenze di posizione fra un ministero e l'altro, ma anche di conoscere qual è la politica del Governo.

Nella seconda tornata del dialogo con lei, signor ministro, mi piacerebbe sapere quali siano in concreto gli indirizzi che il Governo intende adottare — se li intende adottare — per interpretare la crisi dell'industria bellica e per affrontarla con una volontà di riconversione verso il settore civile. Cosa intende fare, in sostanza, in termini propositivi per interpretare e contribuire ad accentuare il nuovo clima internazionale, che vede finalmente risuonare la voce del disarmo e non quella del riarmo? Cosa in concreto intende fare, ovviamente rimanendo nell'ambito della discussione sulla riconversione, per accentuare e favorire questo clima internazionale?

Lei ha giustamente parlato della necessità di operare in un contesto europeo, ed io condivido questa tesi; tuttavia mi piacerebbe capire concretamente quali siano le iniziative che il Governo intende promuovere nell'ambito europeo, non per ascoltare e recepire le politiche che in quella sede vengono adottate ma, al contrario, per far sì che il processo di riconversione dal militare al civile diventi naturale per tutto il sistema industriale europeo e perché venga accentuato ed incentivato.

Le mie domande sono sostanzialmente povere, perché non ho trovato particolari linee operative sulle quali formulare interrogativi e richieste. Credo comunque che sia opportuno muoverci, come lei ha detto, in un contesto coordinato fra ministeri e quindi secondo linee politiche concertate dal Governo. Per esempio, ritengo che la commissione Fracanzani debba avere uno sbocco operativo, di ricerca e di iniziativa coordinata fra i ministeri; vorrei sapere, secondo il suo punto di vista, come ciò potrebbe avvenire. È una domanda rimasta in sospeso alla quale lei per la sua competenza, ed il Governo più in generale credo dobbiate dare una risposta.

GIANNI RAVAGLIA. In qualità di relatore sui provvedimenti concernenti misure per la riconversione dell'industria bellica, mi sono posto alcune domande circa gli orientamenti del Governo, in quanto — oltre ad avere apprezzato la relazione che il ministro ha svolto, che mi pare colga correttamente il mutamento degli equilibri internazionali e quindi l'esigenza di riassetare rispetto ad essi gli strumenti della difesa italiana — nella relazione ho notato una marcata attenzione nei confronti di un'integrazione delle politiche per la difesa, non solo a livello europeo ma anche a livello internazionale. Questo vale per quanto riguarda sia le scelte che il Governo italiano dovrà compiere circa l'industria nazionale sia il quadro più complesso di interventi nel settore.

Al fine di predisporre una normativa dobbiamo quindi conoscere gli orientamenti concreti che il Governo si propone,

nonché sapere se sia vero che l'industria nazionale ha l'esigenza di una proiezione decennale di riferimento e che il ministro sta predisponendo un nuovo modello di difesa, presumibilmente integrato con le linee che sul piano nazionale si vanno definendo nel settore. Premesso tutto questo, la mia domanda è se il Governo ritiene che oggi esistano elementi di certezza tali da far presupporre la definizione di uno strumento legislativo che affronti i problemi del settore.

Questo è il quesito di fondo che vorrei porre, perché nutro dubbi sul fatto che l'integrazione internazionale, anche per quanto attiene all'industria, possa far anticipare strumenti legislativi senza conoscerne l'effettivo impatto sui processi di riconversione o diversificazione da realizzare nel settore.

In seno alla Commissione vi è chi sostiene che lo strumento legislativo deve essere finalizzato solo alla riconversione civile dell'industria bellica (con ciò sono fatte salve le considerazioni svolte dal collega Strada, nel senso che può continuare ad esistere tutta la parte necessaria di quel tipo di industria); vi è invece chi, come il sottoscritto, ritiene che ci troviamo di fronte ad una crisi di settore di cui lo strumento legislativo deve affrontare la complessità, e cioè sia la parte che può essere oggetto di riconversione sia quella che può essere oggetto di diversificazione, di innovazione o di integrazione a livello sovranazionale. Vorrei sapere, in sostanza, se il Governo ritiene che oggi esistano le condizioni e gli elementi per attivare uno strumento legislativo che colga le esigenze che hanno sia il nuovo modello di difesa sia, di conseguenza, anche l'industria bellica italiana nell'ambito dell'integrazione internazionale.

LAURA CIMA. Voglio ringraziare il ministro non solo per quanto è venuto a dirci oggi, ma anche per la sua disponibilità a tornare in questa sede. Mi associo inoltre all'istanza del presidente, perché se riuscissimo ad ottenere i dati richiesti prima della prossima audizione potremmo entrare più nel merito delle questioni. Ri-

tengo che vi siano diversi piani dai quali si possono affrontare le questioni che emergono dai progetti all'esame del Comitato ristretto, con i dubbi che il relatore poneva nei confronti del Governo. Vorrei intanto affrontare alla radice il problema in termini — ricorro ad espressioni militari pur non amandole — strategici, per poi considerarlo sotto il profilo tattico.

In ordine al primo aspetto, si profila una questione che continuiamo a non affrontare fino in fondo. Almeno nella coscienza dei paesi occidentali, nella comunità internazionale, gli eserciti non sono più riconosciuti come mezzo per modificare i confini; come risulta in modo evidente anche dagli ultimi eventi, la comunità internazionale ritiene ormai che eventuali modificazioni territoriali possano semmai essere apportate sedendosi intorno ad un tavolo, contrattando, affrontando quindi conflitti e controversie con uno strumento più civile dell'utilizzo degli eserciti.

Tale posizione, espressa per esempio da tutti i ministri della Comunità europea rispetto alle vicende della Jugoslavia, non può essere dimenticata e determinerà, non solo nei prossimi dieci anni ma probabilmente in un periodo di tempo più lungo, una grossa novità nella concezione finora invalsa dell'industria bellica, degli eserciti, degli armamenti e via dicendo.

Un secondo ordine di problemi riguarda sicuramente in modo particolare settori che sono portatori dei diritti di quarta generazione (penso agli ecologisti, ai pacifisti, ma anche alle donne); essi si preoccupano delle *chance* che rimangono alle generazioni future di sopravvivere su questo pianeta, non considerando, quindi, solo i diritti delle generazioni attuali. I portatori di tali diritti sono estremamente preoccupati di quanto sta accadendo, del disastro ecologico che ormai qualsiasi guerra, anche quella tesa a riportare l'ordine internazionale, provoca.

È davanti agli occhi di tutti il disastro ambientale prodotto dalla guerra dell'Iraq; il conflitto continua e non sappiamo con quali conseguenze per la nostra generazione e per quelle future.

Molti hanno sottoscritto una mozione sul bombardamento di una città come Dubrovnik, una sorta di faro della memoria; vi è dunque una sensibilizzazione più ampia rispetto a quella già esistente, comunque importante e fondamentale, riguardante i diritti umani e la violazione costante degli stessi in seguito all'uso delle armi.

Ci troviamo di fronte una sorta di imbarbarimento, per cui da una parte avanza questo tipo di sensibilità, ma dall'altra alcune norme di comportamento bellico, che tendevano a salvaguardare quanto più possibile le popolazioni civili, vengono oggi assolutamente ignorate.

Credo di interpretare il pensiero di tutti, al di là delle differenze politiche, nell'esprimere l'orrore rispetto ad episodi come la battaglia finale con cui gli Stati Uniti hanno vinto l'Iraq, l'uccisione in Jugoslavia dei militari che si erano rifiutati di sparare sui civili, oppure il trattamento riservato ai civili nelle battaglie nazionaliste attualmente in corso.

Questi problemi sono nella coscienza di tutti noi; possiamo rimuoverli, esaminare le questioni economiche, ma non far finta che non esistano.

In ordine alle questioni economiche, l'onorevole Salvoldi ha già ricordato le preoccupazioni del Fondo monetario internazionale riguardanti sostanzialmente i paesi del Terzo mondo, il loro indebitamento, la parte dello stesso derivante dall'acquisto di armi; per di più, ciò comporta un pericolo ed un'instabilità continua, come abbiamo verificato nel caso dell'Iraq (tra l'altro, come italiani non abbiamo la coscienza pulita rispetto a quella vicenda).

D'altra parte, emerge una particolare situazione anche nei paesi occidentali avanzati; penso alla posizione di Bush rispetto alla necessità di procedere al disarmo ed alla nostra gravissima posizione di bilancio che rischia di porci al di fuori dell'Europa.

Tutti devono fare i conti con il fatto che oggi non è più sostenibile, anche socialmente ed economicamente oltreché eticamente e politicamente, un ampio ricorso alla spesa militare, perché questo com-

porta una maggiore difficoltà nel mantenere il livello di vita cui siamo abituati.

Nel frattempo stiamo ancora aspettando gli indirizzi politici del Governo in tale settore, perché questo modello di difesa rappresenta un'incognita di cui si parla da mesi, se non da anni, senza mai essere definito in termini tali da mettere in grado il Parlamento di valutarlo. Prendo atto della volontà del ministro di presentarlo entro questo mese; mi auguro che sia la volta buona, perché così avremo modo di esaminare in concreto gli indirizzi politici rispetto all'Europa e alla comunità internazionale.

Le considerazioni che andavo prima esprimendo non possono essere estranee al Governo; esse sono non di carattere ideologico ma di un realismo politico incredibile, così come lo sono le proposte che engono avanzate all'interno e fuori del Parlamento. Un comitato di donne di varia provenienza politica ha presentato, per esempio, una proposta di legge di iniziativa popolare per la riconversione dell'industria bellica.

Una certa sensibilità si fa dunque strada, ovviamente in questa fase per iniziativa dei portatori dei diritti di quarta generazione, ma ciò non esclude che il Governo si debba mostrare sensibile a tali istanze.

Ritornando all'Europa, come sappiamo, l'industria bellica in tutto il continente è in grave crisi; tra l'altro, il problema comporta in altri paesi dimensioni occupazionali ben superiori alle nostre, per cui potremmo anche trovarci coinvolti in un'azione di supporto rispetto alla riconversione di industrie belliche europee, avendo nel frattempo di fronte un problema ormai decennale in merito alla riconversione stessa.

Come ricordava l'onorevole Strada, in Italia il mercato ha anticipato la capacità di direzione politica del Governo; tuttora i problemi di riconversione dell'industria bellica non sono affrontati con serietà. Come membro della Commissione lavoro, ricordo che rispetto alla legge di riforma del mercato del lavoro, la quale prevedeva una serie di prepensionamenti ed iniziative

per l'industria bellica e in particolare cantieristica, giungevano molte richieste da parte di varie industrie belliche di accedere ai fondi stanziati con la legge finanziaria dello scorso anno.

Tutti questi problemi non sono stati assolutamente affrontati dal Governo e rimangono tuttora irrisolti. Ricordo in proposito che anche il sindacato in Italia affronta in modo molto contraddittorio tale questione; si fanno accordi con l'Austria per indurla alla riconversione dell'industria bellica, ma il livello di sensibilità avanza in modo molto contraddittorio.

Credo quindi che dal punto di vista tattico il problema si ponga in termini di urgenza di risorse e di rapporto costi-benefici non secondario. In sede di esame della legge finanziaria, potremo finalmente comprendere — i dati che il ministro, su richiesta del presidente, fornirà alla Commissione risulteranno molto utili a tale scopo — che cosa il Governo intende attuare a partire da questa finanziaria, non solo rispetto ad un nuovo modello di difesa, ma anche ai problemi che ponevo prima, concernenti la contraddizione tra l'uso razionale delle risorse e la necessità di mantenere in piedi sia, come ha ricordato l'onorevole Salvoldi, i finanziamenti ad imprese (cito il caso del carro Ariete) che poi si rivelano alquanto assurde dal punto di vista tecnologico e del nuovo modello di difesa, sia una «casta» (è un altro problema che pongo direttamente a lei, signor ministro) che comunque è tale anche in Italia, nonostante per fortuna non abbia il peso che riveste in altri paesi, ed in particolare in quelli del Terzo mondo. Mi riferisco alla «casta» dei militari; anche se convengo che si tratta di un problema di potere e di gioco di poteri nella società che giustamente — dal loro punto di vista — i militari affermano.

La questione della difesa del paese deve quindi essere rivista in termini molto più aggiornati. Ha ragione, infatti, l'onorevole Salvoldi quando afferma che difendere il paese vorrebbe dire innanzitutto difenderlo dal dissesto idrogeologico e territoriale; vorrebbe dire protezione civile, riconversione ed uso del militare; vorrebbe dire

probabilmente affrontare in termini molto più seri il dramma politico del nostro paese, l'intreccio tra la malavita, la politica e la gestione delle risorse; vorrebbe dire stabilire (come lei afferma, signor ministro, ma in termini molto più seri) che cosa significhi oggi avere delle forze armate internazionali, europee. Queste ultime infatti, visto che non possono più aggredire, dovrebbero semmai essere in grado di interporre in caso di aggressione (si pone quindi il problema del significato delle forze di interposizione e dell'individuazione del relativo modello), finché non riusciremo ad affermare — come io auspico — la cultura della civiltà sulla barbarie, così come abbiamo eliminato la pena di morte, il delitto d'onore e tante altre barbarie precedenti. È necessario smettere di risolvere controversie internazionali con le armi; occorre imparare a farlo sedendosi ad un tavolo e contrattando, come si contratta su tante altre questioni.

Evidentemente si apre una serie di problemi molto grandi, strategici e tattici, che però non possono essere affrontati adeguatamente. Mi rivolgo non al ministro, che è stato così gentile da fornirci questa ulteriore disponibilità, ma a noi stessi: non è possibile, per esempio, che audizioni come quella odierna siano così poco seguite da noi stessi e che nel Parlamento italiano vi sia una sensibilità arretrata rispetto a quella degli altri paesi della CEE. Ciò significa inevitabilmente che il rapporto di collaborazione che il ministro si augurava di instaurare con il Parlamento, e della quale lo ringrazio, sarà purtroppo molto ristretta e limitata, perché il Parlamento italiano ha, appunto, disponibilità molto limitate al riguardo.

NELLO BALESTRACCI. Non mi avventurerò in un esame delle questioni più generali che anche questa sera, pur essendosi dichiarata l'opportunità di tralasciarle, hanno finito per invadere il campo.

Ringrazio il ministro per la sua esposizione che mi è sembrata molto lucida e precisa. Mi pare che tutto il suo ragionamento in fondo risenta — come è giusto che sia — dello scenario che si sta delineando

ma che ancora non si è consolidato (parlo dello scenario internazionale), per cui la nostra stessa discussione, questo segmento di riflessione che noi introduciamo, da una parte affonda la sua testa (o la sua coda, se si preferisce) nel passato, che tutti quanti conosciamo, e dall'altra parte si proietta nel futuro.

Vorrei osservare solo incidentalmente che non credo che esista un uomo ragionevole che non immagini di preferire lo scenario in cui tutte le controversie internazionali non solo siano risolte pacificamente, ma siano anche ridotte drasticamente; questa è però un'utopia, perché le cose non stanno ancora così. È sufficiente leggere i giornali, porre l'attenzione sul finale del 1990 e su quello che ci ha offerto purtroppo il 1991. Né mi pare si possa immaginare che conflitti e prepotenze più o meno regionali non debbano ancora affacciarsi in futuro.

Credo pertanto che noi, come politici che devono operare riflessioni e definire precise proposte legislative, dovremmo dismettere l'abito della profezia, non perché questa non vi debba essere (ritengo infatti che la profezia della pace debba sempre animarci) ma perché dovremmo anche farci carico dei problemi che il ministro in questa sede ha enunciato molto concretamente.

Le questioni poste dal ministro sono molto gravi. È vero che egli le ha esposte con stile, come è sua consuetudine, ma esse hanno quella incidenza che ciascuno di noi ha afferrato. La riconversione (è giusta la domanda posta dal relatore) dell'industria bellica a fini civili e di pace è un'impresa ardua, non solo per i problemi tecnici che comporta, ma anche per le questioni più generali che il ministro giustamente ha ricollegato alla politica *tout court*. Dovrei infatti chiedere, riprendendo il discorso precedente, se l'Italia immagini di assegnarsi un ruolo di profeta disarmato, venendo meno alla sua posizione internazionale, al suo ruolo, al sostegno della sua politica di pace, o se invece, in un concerto che è sempre più integrato, europeo, mondiale, si faccia carico del ruolo, degli obblighi che le deri-

vano dalla sua posizione internazionale. Non si tratta soltanto del problema delle alleanze, ma anche di quello del ruolo che il paese è riuscito a conquistarsi, pur faticosamente, con contraddizioni, disarmonie, disuguaglianze e guasti che abbiamo sotto i nostri occhi.

Anche il ministro ha detto senza mezzi termini che questa riconversione è un'impresa ardua, per lo meno per due questioni fondamentali. Innanzitutto perché operativamente solo una parte ridotta del nostro apparato industrial-militare può essere utilmente ed in tempi ragionevoli (che sono quelli della politica) riconvertita a fini civili. Il ministro ha anche fornito qualche elemento su quanta di questa industria potrebbe essere riconvertita e sulla quota complessiva del sistema che potrebbe essere indirizzata in una direzione diversa. Si tratterebbe di una riduzione drastica — come immagina qualcuno — del nostro sistema industrial-militare (uso questo termine che è alquanto improprio per la distinzione operata dal ministro) che avrebbe ripercussioni sulla nostra capacità di stare nel settore.

Non mi pare che qualcuno abbia detto che dobbiamo totalmente fuoriuscire, disperdendo così quella somma di esperienze tecniche e professionali che abbiamo accumulate. D'altronde, se si operasse con un ritmo improvvido, verrebbe intaccata la nostra stessa capacità di fare politica estera, di stare sulla scena internazionale con gli obblighi derivanti dal ruolo che l'Italia ha acquisito.

Dopo questa breve riflessione desidero domandare al ministro quale sia il tragitto che potremo percorrere per rispondere alle esigenze dei nuovi scenari internazionali di distensione e di pace, senza venir meno agli obblighi militari. Vorrei quindi conoscere il periodo, la flessibilità, l'entità della riconversione.

Una seconda domanda riguarda una questione riecheggiata nell'esposizione del ministro. Mi pare che gli ultimi avvenimenti della Jugoslavia dimostrino la carenza di una politica non nostra, di una politica in grado di rappresentare un deterrente attuato a livelli superiori. Quale

integrazione, in questo settore, è possibile disegnare in campo europeo e nel sistema delle nostre alleanze, nella direzione di una più marcata omologazione dei sistemi di difesa? Ritengo che la guerra nel Golfo abbia insegnato molto; non credo che dalle sue vicende gli stati maggiori dei singoli paesi abbiano già tratto le necessarie conclusioni, ma sicuramente lo faranno.

Il nostro paese sarà sempre più integrato in campo politico, economico e militare, perciò immaginare un modello di difesa sostenuto dal nostro apparato militare mi pare sia una velleità. Possiamo dare un contributo, ma il sistema porta ad un'integrazione così forte per cui anche gli apparati industriali militari saranno sempre più integrati. Quindi delineare un nostro percorso senza tener conto degli orientamenti in campo europeo, e più in generale in Occidente, mi pare che potrebbe portarci a qualche errore di valutazione sostanziale. Anche se sono convinto che i processi di riorganizzazione siano ineludibili (con il termine «riorganizzazione» intendo riferirmi a ridimensionamento in termini di quantità e riqualificazione in termini di qualità), si potrebbe commettere un errore di valutazione se si ritenesse che dismettendo dal lato della quantità si risparmierebbero risorse: infatti se si perseguisse la qualità, alla fine la spesa potrebbe risultare addirittura maggiore.

Ritengo che la tendenza che dobbiamo assecondare sia quella di un progressivo ridimensionamento dell'industria bellica. Non so se ciò comporterà anche una riduzione delle risorse finanziarie, però voglio ribadire che ci troviamo in una fase intermedia. Certamente l'auspicio non utopico ma concreto è quello di una progressiva dismissione degli apparati militari. Si tratta di un'esigenza non soltanto etica e morale, ma anche economica perché non credo che in Occidente si possano approntare apparati sempre più sofisticati e bisognevoli di risorse e nel contempo tener testa alla povertà di cinque o sei miliardi di persone che premono ai nostri confini alla ricerca di quella ricchezza goduta, immaginata o propagandata.

Il ministro ha parlato spesso di flessibilità. Ma la flessibilità del sistema di difesa implica anche, in una progressiva cultura della pace praticata sempre più dall'umanità, che lo strumento militare sia sempre più adeguabile a fini civili nel momento in cui risultasse meno utilizzabile per gli scopi per i quali è stato predisposto? Ha anche il significato di una maggiore possibilità di smantellamento e riconversione?

Per ora concludo qui, riservandomi eventualmente di integrare le mie domande sulla base delle risposte che darà il ministro nella prossima seduta.

LUCIANO RIGHI. Gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, ed in particolare quello del collega Balestracci, mi consentono di essere estremamente sintetico.

Innanzitutto desidero ringraziare il ministro ed evidenziare che l'esigenza di svolgere questa audizione — della quale la stessa relazione del ministro ha dimostrato l'opportunità, oltre che la necessità — è stata in particolare posta in luce dal relatore dei provvedimenti concernenti misure per la riconversione dell'industria bellica. Infatti, dovendo discutere di riconversione, ci è parso essenziale il coinvolgimento dei ministri della difesa e dell'industria per realizzare il concerto necessario per le risoluzioni finali che dovremo assumere. È infatti nostro intendimento evitare di approvare un testo estemporaneo che potrebbe danneggiare le strutture della nostra realtà industriale.

È inevitabile che parlando di industria bellica si esondi dai problemi affrontati. Tutti noi che abbiamo vissuto la cultura della pace abbiamo aspirazioni comuni (personalmente ho anche avuto la fortuna di vivere in un periodo sostanzialmente di pace). Noi avvertiamo molto intensamente tale esigenza, ma ci siamo anche resi conto che, nonostante sia auspicabile che le tensioni ed i conflitti internazionali vengano risolti a tavolino con l'esclusivo ricorso all'attività diplomatica, in concreto esiste ancora il pericolo di aggressioni armate, come i recenti avvenimenti internazionali

hanno chiaramente dimostrato. Pertanto, al di là delle aspirazioni di ciascuno di noi, la questione va affrontata con molto realismo.

Indubbiamente, il nostro impegno dovrà esprimersi in tutti i modi possibili, privilegiando i rapporti diplomatici e politici ed evitando di ricorrere all'impiego dello strumento militare. Sotto questo profilo, non possiamo che salutare con notevole entusiasmo le recenti proposte decisamente orientate in direzione del disarmo, con le quali si è passati dal livello delle mere aspirazioni agli orientamenti concreti e reali. Si tratta di un processo comunemente auspicato, che va supportato con adeguati strumenti legislativi, se davvero intendiamo gestirlo in maniera efficace.

Attendiamo con notevole interesse — anche alla luce delle recenti vicende politiche caratterizzate da annunci che dovranno tramutarsi in breve tempo in concreti atti di disarmo — di conoscere le linee ispiratrici del nuovo modello di difesa, considerando tra l'altro che l'adozione di questo strumento si rende indispensabile, stante la possibilità del verificarsi di fenomeni di aggressione a livello internazionale. Sotto questo profilo, ringrazio il ministro per le considerazioni svolte in questa sede.

L'onorevole Rognoni ha dichiarato che la modifica dell'attuale struttura del nostro sistema di difesa comporterà la necessità di razionalizzare il settore, ricorrendo anche ad accorpamenti, che certamente creeranno problemi a livello locale. Noi tutti, infatti, nel momento in cui saranno assunte decisioni in questa materia — mi riferisco, in particolare, alla situazione della mia provincia, ma penso anche a quella che caratterizza alcune zone del sud — saremo certamente contattati (come già mi è accaduto di dover constatare) da quanti ci chiederanno di fare in modo che non si concretizzi tale orientamento. Ciò soprattutto per ragioni legate ad esigenze occupazionali.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Pensate alle reazioni che vi sarebbero

nell'ipotesi in cui si procedesse ad interventi di riduzione a La Maddalena!

LUCIANO RIGHI. Signor ministro, non entro nel merito della specifica situazione da lei richiamata, anche perché sappiamo tutti che al processo di riduzione sono interessate diverse aree. È comunque necessario creare un sistema di solidarietà, anche di natura politica, tale da consentirci di far fronte ad eventuali aggressioni (come mi pare il ministro abbia esplicitamente richiesto al Parlamento), cercando di far capire che si tratta di una necessità giusta e coerente con i nostri richiami al disarmo...

GIANCARLO SALVOLDI. Cosa c'entra il disarmo con gli arsenali? Il livello di efficienza dei nostri arsenali è vicino allo zero! Il problema è un altro!

LUCIANO RIGHI. La soppressione degli arsenali rappresenta comunque un'iniziativa di disarmo! Evidentemente, collega Salvoldi, non siamo d'accordo nemmeno sul significato delle parole.

In realtà, non mi riferivo tanto ai nostri arsenali i quali, nonostante abbiano un'efficienza limitata, comportano comunque la gestione di migliaia di persone; mi riferivo piuttosto ad aspetti molto più importanti, cioè alle recenti dichiarazioni di Bush e di Gorbaciov, che preludono ad una situazione diversa da quella attuale, di certo maggiormente positiva.

In sostanza, intendevo richiamare l'attenzione sul fatto che lo smantellamento degli arsenali comporterà la necessità di affrontare il problema occupazionale ad esso connesso. Al riguardo, si pongono due questioni: la riconversione vera e propria dell'industria militare e la necessità del riordino. Questi due aspetti vanno gestiti in maniera adeguata e, da questo punto di vista, le indicazioni fornite dal ministro, insieme a quelle che quest'ultimo si è riservato di comunicare alla Commissione, potranno rappresentare un valido aiuto, giacché ci consentiranno di agire in sintonia con le indicazioni del Governo (si tratta di un problema che riguarda non

solo la maggioranza ma anche l'opposizione), per tentare di uscire da una situazione che creerà problemi per tutti. Sotto questo profilo, esprimiamo la nostra soddisfazione per le indicazioni che sono state offerte come contributo alla nostra attività legislativa.

Grazie alle precisazioni che il ministro vorrà fornirci nel corso della prossima seduta disporremo certamente di validi elementi per poterci muovere in maniera coerente lungo le linee di gestione del processo che sarà avviato con l'adozione del nuovo modello difesa.

PRESIDENTE. Vorrei rivolgere anch'io una domanda al ministro Rognoni, il quale ha opportunamente richiamato ciascuno di noi ad una maggiore coerenza tra le affermazioni che facciamo in questa sede (che, tra l'altro, trova corrispondenza con le dichiarazioni che solitamente rendiamo come membri del Parlamento) e l'attività che invece svolgiamo nella nostra qualità di rappresentanti di un determinato collegio elettorale a fronte dell'adozione di misure concrete e specifiche. Ritengo che per superare questa doppiezza — che indubbiamente è riscontrabile — il Parlamento ed il Governo debbano concordare l'adozione di adeguati strumenti. Le ricordo, signor ministro, che sulla materia di cui stiamo discutendo sono pendenti presso questa Commissione ben quattro proposte di legge, presentate da altrettanti gruppi parlamentari, che attendono di essere esaminate. È proprio in funzione di tale esame che abbiamo ritenuto opportuno procedere ad una serie di audizioni, quale quella che stiamo svolgendo oggi. Le chiedo, pertanto, se in questo settore vi sia in atto un disegno, non dico di esclusiva titolarità del dicastero da lei diretto, ma del Governo.

Non intendo certo fornire indicazioni a lei, signor ministro, ma vorrei richiamare, per esempio, il recente dibattito svoltosi in questa Commissione sulla legge n.181, che affronta il problema della diversificazione o, se preferite, della riconversione o rein-

dustrializzazione del settore siderurgico. In tale occasione sono state fornite risposte al problema avendo riguardo a determinati territori ed a specifiche imprese.

In sostanza, ritengo che non sia sufficiente dichiararci favorevoli all'avvio di un determinato processo, così come è accaduto questa sera, ma che sia invece necessario andare oltre l'adozione di determinati strumenti (penso, ad esempio, ai prepensionamenti, richiamati in precedenza dalla collega Cima), per affrontare in modo specifico i problemi di una determinata area od impresa. La ringrazio fin d'ora,

signor ministro, per la risposta che vorrà fornirmi nel corso della prossima seduta.

Il seguito dell'audizione è rinviato alla seduta di giovedì 24 ottobre 1991, alle ore 12.

La seduta termina alle 18.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,15.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO